

**Intervento su “Intellettuali e Prima Guerra Mondiale”  
presso il Liceo Einstein di Torino – classi V  
venerdì 20 febbraio 2015 ore 10.00 – 12.00**

Per contrassegnare e qualificare il rapporto che lega insieme Intellettuali e Prima Guerra mondiale la storiografia (tedesca) ricorre all'espressione *geistige Mobilmachung*, la “mobilitazione degli spiriti”, il quale è stato un fenomeno di massa.

Naturalmente non è la prima volta nella storia che gli intellettuali, gli uomini di cultura intervengono sulla scena della politica e si esprimono per una causa o per l'altra, o intervengono in maniera esplicita a supporto della politica della loro nazione. Sempre per rimanere in Germania basti pensare alle guerre di liberazione, alle poesie patriottiche di un Ernst Moritz Arndt o a Heinrich von Kleist, a Joseph von Eichendorff, che alle guerre di liberazione prese parte come guerriero, o ancora prima alle *Reden an die deutsche Nation* di Fichte.

La Prima Guerra Mondiale si colloca da un lato in continuità con questa tradizione, dall'altro se ne distingue per portata e volume, rappresenta al contempo un fenomeno nuovo, inedito, strabiliante. Perché qui la partecipazione degli intellettuali, degli spiriti alla causa nazionale fu un fenomeno di massa, di dimensioni eccezionali.

In tutta Europa l'annuncio dell'ordine di mobilitazione militare fu accolto tra grida di giubilo. Le fonti letterarie raccontano di scene che si ripetevano in varie città europee e tedesche: di uomini e donne che si riversavano per le strade cantando canti patriottici, file di giovani volontari allineati in coda davanti alle caserme per arruolarsi, cascate di fiori e bandiere per le strade.

Gli spettatori di quei giorni riportano testimonianze affini, scene che si ripetono in tutta la Germania, uguali da Monaco a Berlino.

Klaus Mann ricorda quel particolarissimo «ritmo del 1914» in cui vide «bandiere sventolanti, elmi grigi adornati con buffi mazzolini di fiori, donne che sferruzzavano, ragazzi vanitosi in uniforme, manifesti vistosi, e poi di nuovo bandiere: una gonfia sfilata di nero, bianco e rosso»<sup>1</sup>;

Karl Alexander von Müller, storico bavarese di future simpatie nazionalsocialiste, menziona le masse di uomini che si riversavano nelle piazze intonando canti patriottici fino a notte fonda<sup>2</sup>; il pacifista viennese Stefan Zweig descrive l'ebbrezza e l'improvviso entusiasmo che travolsero l'ormai invecchiata «*felix Austria*» alla notizia della dichiarazione di guerra<sup>3</sup>, mentre il poeta Oskar Maria Graf è impressionato soprattutto dalle schiere di uomini giubilanti che a Monaco affollavano le caserme per farsi registrare come volontari. Tra questi anche molti giovani dei movimenti anarchici e del partito socialista<sup>4</sup>.

Karl Löwith, arruolato volontario appena diciottenne, bene esprime nell'autobiografia la miscela di euforia, sensazionalismo, sentimenti antiborghesi e buona fede che si impossessò delle menti di migliaia di tedeschi<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> K. Mann, *The Turning Point*, New York, Fischer, 1942, p. 30.

<sup>2</sup> K.A.v. Müller, *Mars und Venus. Erinnerungen 1914-1919*, Stuttgart, Kilpper, 1954, pp. 13-14.

<sup>3</sup> S. Zweig, *Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers* (1941), in Id., *Gesammelte Werke in Einzelbänden*, vol. 1, Frankfurt a.M., Fischer, 1982<sup>2</sup>, pp. 248-273.

<sup>4</sup> O.M. Graf, *Wir sind Gefangene. Ein Bekenntnis* (1927), München, Süddt. Zeitung Verlag, 2008, pp. 123-125.

<sup>5</sup> K. Löwith, *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933. Ein Bericht* (1940), Stuttgart-Weimar, Metzler, 2007<sup>2</sup>, p. 3. Arruolato volontario fu anche l'allora giovanissimo Ernst Jünger, che ricorda

Sedotto da quell'isteria di massa è anche Adolf Hitler che nel *Mein Kampf* ricorderà commosso l'eccitazione di quelle ore<sup>6</sup>.

Una descrizione dell'esperienza d'agosto tra le più significative reca poi la firma dello stesso Mann il quale, pre-stando gli occhi al suo *alter ego* Serenus Zeitblom, ricrea l'atmosfera della Monaco pervasa dall'euforia collettiva nel XXX capitolo del *Doktor Faustus*<sup>7</sup>.

Ma questo scoppio di entusiasmo non fu che il primo atto di una messa in scena che coinvolse non solo gli strati bassi della popolazione, ma anche le sue élites intellettuali.

Molti sono gli intellettuali (poeti, scrittori, pittori, artisti, professori) che si arruolarono e spesso caddero in battaglia: il poeta Richard Dehmel, i pittori Max Beckmann, Otto Dix e Franz Marc, gli scrittori George Trakl, Walter Flex, Gottfried Benn, Arnold Zweig, Erich Maria Remarque, Ernst Toller, i fratelli Ernst e Friedrich Jünger.

Ancora più grande è il numero di coloro che prestarono alla patria il loro talento verbale e letterario, la penna, la parola, attraverso la quale cercarono di dare e manifestare il loro supporto alla causa nazionale, di incentivare tra i giovani l'adesione alle ragioni della guerra, di mantenere alto e diffuso il livello della motivazione a combattere e fare sacrifici.

Citazione di Thomas Mann: scrittore già noto esonerato dal medico che riconobbe in lui l'autore dei Buddenbrooks e Tonio Kröger, borghese in grande stile, che pur scrive di essersi sentito 'arruolato' dal tempo storico, di non aver potuto che prestare servizio accantonando tutte le altre sue attività di romanziere, narratore, inventore. E infatti per 4 anni circa si dedicò a quel librone ambiguo, spregiudicato e controverso in cui difende a modo suo la causa nazionale, sentendosi alla fine della galera «come un mutilato di guerra»<sup>8</sup>, tanto erano stati lo sforzo e la fatica.

«Accadde a me come a centinaia di migliaia di persone che, strappate dal giro della loro vita, 'arruolate', furono per lunghi anni estraniare e tenute lontane dalla loro professione e dai propri affari; e non furono lo Stato e l'esercito, bensì il tempo stesso ad arruolarmi in servizio spirituale armato per più di due anni. A siffatto servizio per la mia forma mentis ero in fondo tanto poco nato e tagliato quanto altri miei compagni di destino si sentivano fisicamente tagliati al vero servizio al fronte o territoriale; da quel servizio oggi ritorno al mio derelitto tavolo di lavoro, non proprio nelle migliori condizioni, o, devo pur dire, come un mutilato di guerra». (*Considerazioni di un impolitico*, Adelphi 1997, p. 31).

Con questo spirito di "arruolati" volontari, eppur coatti (costretti dalla storia e dal loro tempo) moltissimi intellettuali tedeschi firmarono e tennero discorsi di guerra, conferenze in circostanze più o meno ufficiali (aule universitarie, corsi di addestramento ginnasiale, inaugurazione di anni accademici, compleanno del Kaiser, riunioni di associazioni nazionali/patriottiche), firmarono e divulgarono articoli, saggi, appelli, poesie.

Un esempio tra i più eclatanti: RUDOLF EUCKEN nella biografia *Lebenserinnerungen. Ein Stück deutschen Lebens*, Leipzig 1922<sup>2</sup>, ricorda di aver tenuto almeno 36 conferenze in luoghi diversi della Germania nel solo primo anno guerra per, dice, adempiere il «dovere da intellettuale»: «si trattava di mostrare il significato dell'essenza tedesca, smascherare i pericoli esistenti, contenere gli stati d'animo sfrenati come l'odio selvaggio».

---

l'eccitazione di quell'agosto nel saggio autobiografico *Kriegsausbruch 1914*, in Id., *Sämtliche Werke*, sezione I: *Tagebücher*, vol. I: *Der Erste Weltkrieg*, Stuttgart, Klett- Cotta, 1978, pp. 539-545.

<sup>6</sup> A. Hitler, *Mein Kampf. Ungekürzte Ausgabe*, München, Zentralverlag der NSDAP, 1938, p. 177.

<sup>7</sup> Cfr. T. Mann, *Doktor Faustus. Das Leben des deutschen Tonsetzers Adrian Leverkühn erzählt von einem Freunde* (1947), in *GkFA*, cit., vol. 10, t. 1, pp. 435-450.

<sup>8</sup> Mann, *Considerazioni* p. 31.

Il fenomeno non fu solo tedesco: si veda ad esempio il libro di Martha Hanna: *The Mobilization of Intellect. French Scholars and Writers during the Great War* (1996), intellettuali francesi.

Ma in Germania il fenomeno assunse dimensioni e anche tratti di particolare peso e interesse, anche per la condizione storico-politica in cui il Paese si trovava, essendo unanimemente e universalmente considerata la Germania la responsabile dello scoppio della guerra, di averla voluta e provocata. E quindi quanto più isolata e colpevolizzata dal resto del mondo la Germania era, tanto più era prezioso e utile l'intervento degli intellettuali per spronare, incentivare, mobilitare il consenso della popolazione, così che non venisse minacciata l'unità sociale del paese, del fronte interno, senza il quale nessuna azione anche sul fronte esterno, propriamente militare, sarebbe stata possibile. Quanto più sospetta era la politica bellica del Reich, tanto più importante e necessario era l'impegno degli intellettuali per fornire una spiegazione plausibile e mobilitante del conflitto in corso, soprattutto man mano che la guerra, dopo il giubilo e i successi iniziali, mostrava il suo volto più brutale e sanguinoso.

Ernst Jünger, uno degli interpreti più rappresentativi e significativi della Grande Guerra, ha coniato/reso celebre la formula "battaglia di materiali" (*Materialschlacht*), con riferimento allo strabiliante e massiccio impiego di materia (ferro, acciaio, proiettili, armi). La Prima Guerra Mondiale fu però anche una "guerra di parole": "un'orgia di parole", come un commentatore ha scritto, per definire una guerra in cui alla parola veniva attribuita la fiducia e la forza che si riconosce ad un'arma.

E infatti nella conferenza, pronunciata all'indomani della dichiarazione di guerra (2 August 1914 (*Zu den Waffen!*)), lo storico Ernst Troeltsch, incitando alle armi i suoi connazionali, si lascia andare a una sentimentale speranza: «Oh potesse l'oratore di quest'ora trasformare ogni parola in una baionetta, in un fucile, in un cannone!» (Rede S. 6).

Una statistica dell'associazione dei librai tedeschi registra un'impennata, nei primi mesi di guerra, dei libri stampati e pubblicati: nei primi 5 mesi del conflitto si arriva a registrare 1416 titoli: dal momento che nei primi due mesi si contano 478 nuovi titoli, significa che nell'ultimo trimestre dell'anno la produzione libraria quasi si raddoppiò<sup>9</sup>.

Il genere più amato fu quello della produzione poetica: le stime del tempo parlano di 50.000 poesie scritte al giorno nel primo mese di guerra, per un totale di un milione e mezzo di poesie solo nel mese di agosto 1914. Per designare questa anomala fioritura poetica suscitata dalla guerra il critico teatrale e scrittore tedesco Julius Bab parlò di "Poetische Mobilmachung", poi generalizzato nella più ampia categoria di "geistigen Mobilmachung", declinato, già all'epoca, nella formula „Krieg der Geister“, „guerra degli spiriti“: termini che vogliono connotare il corrispettivo nobile alla fatica sporca e disumanante della battaglia in trincea.

È certo difficile trovare spiegazioni unilaterali e monocausali a fenomeni di tale portata e dimensione.

Non è certo prima volta che intellettuali intervengono in cause politiche e di guerra.

Ma la Prima Guerra Mondiale mostrò una portata imponente davvero, anche per un primo, pionieristico uso di mezzi di comunicazione di massa che saranno affinati negli anni Trenta e poi durante il secondo conflitto mondiale e che diventano mezzi di mobilitazione di massa (basti pensare alla radio), mezzi che amplificavano l'effetto del coinvolgimento e della partecipazione e creavano a loro volta effetti potenziati.

Stando alla diagnosi di Ernst Jünger, e non solo Jünger, nella Prima Guerra Mondiale scompare la distinzione tra ambito civile e militare, privato e pubblico, tra civile e combattente: la mobilitazione è totale, e quella degli spiriti è parte di essa.

---

<sup>9</sup> Vgl. G. Häntzschel, *Literatur und Krieg. Aspekte der Diskussion aus der Zeitschrift „Das literarische Echo“*, in W. Mommsen (Hrsg.), *Kultur und Krieg: Die Rolle der Intellektuellen, Künstler und Schriftsteller im Ersten Weltkrieg*, Oldenbourg, München 1996, S. 209-219, 211.

«Non eserciti ma popoli si fronteggiavano in guerra, in questa guerra che non scoppiò per ragioni politiche calcolabili».

La mobilitazione degli intellettuali non si spiega senza tener conto della situazione di grande confusione, disordine e incertezza che la Germania stava vivendo, non a causa della guerra ma già prima, come esito dei processi di modernizzazione che l'avevano investita a tutti i livelli già nei decenni precedenti e in particolare a partire dall'unificazione del 1871.

=> Rivolgimento politico dovuto alla nascita di un *Reich* unitario; industrializzazione galoppante, con tutte la catena di sconvolgimenti sul piano sociale, economico, culturale che questa modernizzazione a ritmo accelerato comportava. Nuove classi sociali emergevano (masse operaie e masse urbane portate proprio dall'industrializzazione e dalla modernizzazione dei sistemi produttivi e di lavoro) che avanzano richieste ed esigenze di benessere e rappresentatività; queste richieste si scontravano con un sistema sociale rigido, ancorato a strutture passate e invecchiate, ancora legate alla terra, al mondo agricolo, ai possedimenti improduttivi, a retaggi secolari di privilegi e interessi di posizione, al sistema nobiliare e gerarchico, che stentava a contenere e disciplinare le richieste di rinnovamento provenienti dal basso; forte militarismo non solo come mentalità di ordine e subordinazione ma anche come sistema di controllo, contenimento e organizzazione, ma anche oppressione, delle forze sociali.

In questa situazione gli intellettuali si interrogavano sul loro ruolo. Abituati a essere guide spirituali della nazione, si trovavano ora assediati nel loro ruolo rappresentativo da un lato da masse sociali sempre più consapevoli della loro funzione sociale e quindi della loro identità, dall'altro da un sistema politico autoritario, facilmente autoreferenziale, tradizionalista, spregiudicato, verticistico, in cui stentavano a riconoscersi, a sentirsi integrati in esso. Così come molti, appartenenti soprattutto a quel segmento della società tedesca noto con il nome di *Kulturbürgertum*, la borghesia colta, che aveva realizzato un binomio virtuoso tra l'operosità della borghesia lavoratrice e l'amore per l'*otium* e gli studi proprio degli uomini di spirito, questi intellettuali si sentivano estranei rispetto a una società che cambiava sempre più velocemente, in preda ai ritmi del guadagno, del profitto, dell'espansione, del trionfo dell'esteriorità.

Rappresentativa dell'incertezza propria di un intero milieu è la domanda dello scrittore e saggista francofortese Jacob Wasserman: *Was sollen wir tun?* cosa dobbiamo fare?, si era chiesto dalle pagine della rivista «Das Forum», diretta da Werner Herzog e vicino agli ambienti delle avanguardie.

Alcune citazioni di intellettuali del tempo (alcune selezionate tra una possibilità di centinaia) danno la misura di quel disagio e di quella percezione di vivere in un tempo di forte, onnipervasiva crisi.

Crisi dei valori, della tradizione, della fede, delle sicurezze, delle speranze.

Centinaia di citazioni che denunciano l'appiattimento della vita culturale, la perdita di riferimenti etici, il lassismo dei costumi, la mancanza di passioni forti, la tepidezza dei sentimenti, il prevalere del dubbio e della sfiducia, la perdita di una visione forte e centripeta della vita, la dispersione delle forze in mille attività superficiali, l'erosione delle fedi a fronte della crescita di peso di un unico grande valore, che diventa assoluto: il benessere, la comodità, l'utile, l'interesse egoistico, il particolare.

Otto Siebert, *Rudolf Eucken und das Problem der Kultur*, Paedag. Magazin 322, Langensalza 1907. «Bisogni su bisogni formeranno l'uomo in modo artificiale e ne faranno il loro schiavo, migliaia di rapporti di dipendenza lo priveranno di ogni indipendenza e gli lasceranno attendere ogni salvezza dall'esterno. La vita diventerà così sempre meno vita propria, e pur con ogni sontuosità di successi esteriori e inconsistenti debolezze non potrà essere felice».

Karl Alexander von Müller, *Aus Gärten der Vergangenheit. Erinnerungen 1882-1914*, Stuttgart 1952: «alle sei rationale Risikoberechnung, nichts Wille, nichts Leidenschaft».

«Quel mondo della pace e del can-can, non brulicava forse di parassiti dello spirito come di vermi? Non fermentava e puzzava delle materie di decomposizione della civilizzazione?»<sup>10</sup>.

In questa situazione la guerra intervenne sì come uno sconvolgimento ma anche come l'evento che avrebbe permesso di chiarire i fronti e le idee, di sbloccare lo stallo creatosi e fare spazio a un spirito rigenerato. Non poche sono le volte in cui, nella pubblicistica di guerra soprattutto dei primi mesi, si trovano espressioni come questa:

Mann: «Guerra! Purificazione, liberazione, fu ciò che noi sentimmo, e una enorme speranza!»  
«Krieg! Es war Reinigung, Befreiung, was wir empfanden, und eine ungeheure Hoffnung».<sup>11</sup>

**VI** Da un articolo del dicembre 1914 sul supplemento domenicale della «Vossischer Zeitung» si legge: «La guerra ci si è mostrata come una forte educatrice alla grandezza, a ciò che è maturo. Essa ci insegna di nuovo a conoscere il vero valore delle cose e delle situazioni, sveglia il senso sociale in noi, ci insegna a fare a meno, a sopportare, a sacrificarsi, sotto la sua influenza disprezziamo ciò che è meschino e di poco valore, riacquisiamo di nuovo la giusta misura per i veri valori dell'umano, impariamo di nuovo ad aspirare ad alti fini e così attraverso la guerra sperimentiamo, nonostante tutta l'esteriore miseria, una splendida trasfigurazione della vita» (*Lebensverklärung*).

Di nuovo Thomas Mann fornisce le parole al sentimento più diffuso, per lo meno nei primi mesi, anni della guerra, utilizzando una metafora divenuta piuttosto consueta, ricorrente nella pubblicistica di guerra: la guerra come «un tremendo temporale, un turbine di vento che tutto avrebbe spazzato via interrompendo il corso del mondo, strappando la vita dal “punto morto” e preparando un terribile giorno del giudizio a quel lagnoso “ristagno”»<sup>12</sup>.

Ma già nel 1912 il generale Friedrich von Bernhardi, autore del contestato libro *Deutschland und der nächste Krieg* (accusato di essere espressione palese della volontà di guerra della Germania e della sua progettata volontà di condurre una guerra preventiva), osservava: «Di tanto in tanto è necessario un “temporale di guerra” (*Kriegsgewitter*) per purificare il clima etico»<sup>13</sup>.

Dall'insofferenza per la realtà dell'epoca consegue il riconoscimento della «necessità della catastrofe europea», addirittura il desiderio del tracollo trasfigurato in occasione di salvataggio dell'«essenza etica» (*sittliches Wesen*). In esso si annuncia, scrive ancora Mann nei suoi *Gedanken im Kriege*, una «reazione etica, un ritornare di nuovo solidi moralmente, [...] una nuova volontà di respingere ciò che è abietto, di revocare la simpatia alla rovina, una volontà di rettitudine, purezza e controllo [che] voleva diventare forma»<sup>14</sup>.

Guerra come purificazione, rinnovamento, rigenerazione, rifondazione.

La guerra venne paradossalmente accolta e interpretata come l'evento salvifico, rigeneratore e ordinatore.

Dallo sconvolgimento causato dalla guerra sarebbe nato un nuovo ordine spirituale che avrebbe costituito l'alternativa al caos del mondo pre-guerra, a quel «mondo della pace e del can-can che conoscevamo», commenta Thomas Mann, e prosegue: «Quel mondo orribile, che ora non è più – o che non sarà più, quando il grande temporale sarà passato!»<sup>15</sup>.

Lo storico Otto von Gierke la pensa in modo simile, descrivendo il mondo della pace in cui fino a quel momento era vissuto come dominato da una «visione materialistica del mondo e della vita, [da] una morbosa ricerca del piacere, [dal] l'allentamento dei fondamenti etici nel rapporto dei sessi.

<sup>10</sup> Mann, *Gedanke im Kriege*, ted. S. 11.

<sup>11</sup> Mann, *Gedanken*, ted. S. 12.

<sup>12</sup> *La montagna magica*, Milano 2010, p. 945.

<sup>13</sup> Friedrich von Bernhardi, *Unsere Zukunft. Ein Nachwort an das deutsche Volk*, Stuttgart-Berlin 1912, p. 66.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Mann, *Gedanke im Kriege*, ted. S. 11.

[La fede in un ordine etico del mondo cominciò spesso a vacillare.] Ma allora venne la guerra e con lei quel grandioso slancio dell'anima popolare tedesca»<sup>16</sup>.

Il clima emotivo in cui quella rappresentazione (guerra come purificazione) si diffuse è un clima che coltiva il gusto del sacrificio, della *Opferbereitschaft*, della preparazione a morire, per la patria, per l'onore; un clima che crede nel potere purificatorio della rovina, della morte, del trauma. Ma non fine a se stessi, bensì per fare spazio al nuovo.

Questo nuovo era una nuova forma di vita, di cui la Germania si sentiva rappresentante e responsabile.

La guerra venne vista come l'occasione per rifondare un nuovo ordine etico del mondo, un ordine etico propriamente tedesco. Il nome che sintetizzava questo ordine era quello di cultura: *deutsche Kultur*. Germania come portatrice della cultura, dello spirito, di una serie di valori che venivano considerati appartenenti alla storia e alla tradizione tedesca e postulati come propriamente tedeschi. Germania sentiva particolarmente forte l'esigenza di rivendicare la sua cultura, di essere un popolo di cultura, e di difendersi in questo modo dall'accusa che le veniva rivolta dai Paesi avversari: di essere un popolo di barbari, di unni. Immagine forte soprattutto nella campagna propagandistica francese, ma anche nei manifesti patriottici inglesi, e che traeva alimento dai primi gesti di guerra della Germania, che aveva violato la neutralità del Belgio, invadendolo, e aveva colpito la cattedrale di Reims, incendiato la biblioteca di Lovanio e distrutto la città di Ypres.

Locandina di propaganda tedesca: difesa della cultura contro l'accusa di barbarie

Se da una parte si rivendicava la cultura tedesca, si avvertiva il bisogno di difenderla da una forza avversaria, un nemico. Questo nemico erano le forze dell'Intesa, ma il loro comune denominatore viene rintracciato in una categoria sintetica, quale quella di *Zivilisation*.

Di fatto la realtà della guerra fu interpretata secondo questo schema duale che permetteva, anche per la radicalità con cui venne preso in considerazione, di dare una sistemazione concettuale, un ordine di senso in base al quale riconoscere e distinguere l'amico dal nemico, ciò che era tedesco da ciò che non lo era e non lo poteva né doveva essere.

È questo lo schema duale che domina gran parte dei discorsi di guerra e che costituisce la struttura concettuale portante dell'interpretazione data alla guerra dai ceti colti, quindi costituisce uno degli argomenti di giustificazione anche dell'engagement degli intellettuali in guerra.

Schema che vede contrapporsi la (*deutsche*) *Kultur* alla (*westliche*) *Zivilisation*.

Per *Zivilisation* si intendeva l'insieme dei principi, valori, ideali, conquiste che definiscono la tradizione occidentale, ove „tradizione occidentale“ veniva fatta coincidere, detto in modo generico e approssimativo, con la tradizione dell'Illuminismo, ossia con l'esercizio di una ragione analitica, calcolante, utilitaristica, presunta universale. Ma vista la portata modernizzatrice e rivoluzionaria dell'Illuminismo, si può dire che si intendevano sostanzialmente quelle forze e movimenti che contrassegnavano l'avanzata della modernità: mentalità basata sull'utile e il pragmatico, una razionalità strategica repubblicana, istanze popolari e democratico-socialiste, tendenze equalizzatrici, la democrazia come forma di governo degli uomini basata sul principio della loro uguaglianza, che ha per obiettivo e principio ispiratore quello di trasformare il postulato dell'uguaglianza naturale tra gli uomini nel principio di regolazione e organizzazione delle loro relazioni, del loro vivere-insieme, vivere-con; ancora, il capitalismo come sistema che stimola l'imprenditorialità individuale e la moltiplicazione del benessere, politica dei diritti e della pace.

Posizioni che per noi sono diventati normali, acquisite, identificate con i prodotti migliori della civiltà.

---

<sup>16</sup> Zit. Gierke in Flasch S. 87/88.

Per gli intellettuali tedeschi che sostengono la guerra invece sono i grandi nemici della Germania, pericoli che rischiavano di “degermanizzare” la Germania, snaturare il suo modo di essere, i suoi assetti tradizionali che, in quanto tali (in quanto portati di una sedimentazione storica secolare), erano riconosciuti come giusti e migliori, propriamente consoni a natura tedesca. Non si usano mezzi toni: si arriva a dire che la Germania non può essere democratica e civilizzata perché la democrazia non appartiene al suo dna, alla sua natura.

La guerra viene dunque interpretata come lo scontro irrimediabile e irresolubile tra la cultura tedesca, meritocratica, attenta all'eccellenza individuale e spirituale, politicamente gerarchica e organicistica, contro la civilizzazione democratica, egualizzatrice, paritaria, attenta ai valori dell'efficienza e dell'utilità.

«Viviamo in un'era della produzione che rende omaggio al principio dell'utilità, era che ha la sua molla principale nella corsa impetuosa al benessere e in cui signoreggia il denaro, distribuendo a piacere rango e posizione sociale. Plutocrazia ed entusiasmo per la prosperità; se questa è la precisa definizione della democrazia, si potrebbe comunque far presente che, anche in questo, la Germania ribelle è rimasta un po' indietro rispetto allo sviluppo generale. [...] Quale spirito fa nascere la speculazione, il mercato nero in guerra, se non quello della democrazia, che ha elevato a sommi valori il denaro, il guadagno e gli affari in genere, inculcandoli anche nei governanti che esitano a intervenire contro l'impudenza speculativa per una riverenza infinita davanti a tutto quel che è affare?»<sup>17</sup>.

Per contro la guerra era vista come l'opportunità di fare di quel «un po' indietro» della Germania, di quel suo “ritardo”, un punto di forza e di diversità, una diversità innovativa e vincente.

La guerra tedesca, come all'epoca veniva chiamata, traeva il suo senso dall'essere una guerra a difesa dei diritti e dei valori della *Kultur* contro le minacce della civilizzazione occidentale, dal momento che, a prospettive invertite, quella guerra mondiale era percepita essere la guerra di aggressione della civilizzazione contro la Germania (*Considerazioni di un impolitico*, cit. p. 52).

Ora, queste sono le posizioni che si prestano ad alcune considerazioni:

- queste posizioni non sono solo dettate dalla contingenza storico-militare: ossia al fatto che la Germania era di fatto in guerra contro quegli Stati ai quali i valori della modernità erano associati: in particolare il capitalismo e il liberalismo erano associati alla tradizione anglosassone (Inghilterra) e i valori democratico-repubblicani alla Francia.

- A proposito della Grande Guerra: appare chiaro da quanto fin'ora detto che l'espressione indica dal punto di vista prospettico retrospettivo, e quindi posticipato, della storiografia, il coinvolgimento e la partecipazione in massa degli intellettuali, degli uomini di spirito e cultura alla guerra (*Geistesmenschen = Krieg der Geister*).

Ma considerata dal punto di vista sincronico e immanente di quegli intellettuali, GM indica la guerra dello spirito, per lo spirito (*Geist*): la guerra in cui è in gioco la sopravvivenza dello spirito stesso, identificato con il modo di essere dei tedeschi, e proprio la posta in gioco è tale da richiedere la mobilitazione e la messa in azione di ogni spirito, di ogni forza spirituale, di ogni intelletto al pari di armi e cannoni per annientare l'avversario, e con lui le insanità che ammorbano il vero spirito.

Chiaro Troeltsch:

---

<sup>17</sup> Mann, *Considerazioni* p. 253.

«Quella che era una guerra imperialistica, divenne una guerra dello spirito e del carattere. La costituzione di sé divenne essa stessa uno strumento di resistenza e delle forze spirituali, ripieno delle quali il popolo tedesco ricevette un'infinita forza di resistenza»<sup>18</sup>.

- Però c'è di più. La contrapposizione tra Stati, potenze rivali, tra eserciti viene trasfigurata, nel discorso di guerra degli intellettuali, in uno scontro tra essenze, tra essenze spirituali. La parola tedesca usata è *Wesen*: essenza. Come se ci fosse una sostanza spirituale, un sostrato proprio per ciascun popolo, di cui tutti i membri di un popolo, di una nazione fanno parte e ne condividono i caratteri e le qualità: è un'essenza atemporale, fuori dalla storia e dal tempo, in sé immutabile e immodificabile, eterna e assoluta.

La guerra venne vista come un *Weltanschauungskrieg*, guerra tra visioni del mondo, tra civiltà rivali e inconciliabili. La guerra diventa una questione di essenze, di spiriti diversi, di diverse concezioni del mondo e dell'uomo. È una opposizione valoriale, assiologica, culturale, esistenziale. Una competizione non di interessi, ma di valori; non di utilità ma di vita.

Nella misura in cui la sopravvivenza e le peculiarità connotanti dello spirito del popolo tedesco erano in gioco, quindi l'insieme dei valori e degli ideali che sono propri del popolo tedesco, la guerra tedesca assume un significato che va oltre il conflitto contingente, che va oltre il tempo e anche oltre i limiti segnati dai confini geografici: diventa una guerra fatale, inevitabile, necessaria per affermare una visione del mondo alternativa a quella corrente, per dare inizio a un nuovo corso del mondo, e quindi diventa una guerra sì tedesca ma di valore universale, per il bene dell'umanità tutta.

La guerra diventa una missione (*Sendung*), con la quale viene a compimento la lunga storia di diversità e protesta di cui la Germania, potenza al centro dell'Europa, si è fatta portatrice e interprete nei secoli.

Ora, si capisce subito che questa posizione è pericolosa: non lascia spazio al compromesso. Ciò che è (pensato) ontologicamente e irrimediabilmente diverso, non può essere conciliato. Ciò che è una questione di esistenza, di vita, non può essere oggetto di rinuncia. Questa concezione apre quindi la strada a una visione assoluta e radicale del conflitto: una guerra fino all'ultimo sangue, fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo uomo – costi quel che costi.

Qualche citazione su questa logica radicale, spietata.

«Questa non è solo una guerra nazionale ma una lotta per la vita e per la morte, una lotta per l'esistenza» (scrittore espressionista Albert Ehrenstein)

«Noi siamo in guerra, e quel che importa in questa guerra per noi tedeschi, noi lo sappiamo subito: è il nostro diritto a essere e agire» (Thomas Mann, *Gedanken im Kriege*).

Un altro poeta, Richard Dehmel, ancora dopo un anno e mezzo di guerra al fronte, scrive che «è meglio morire fino all'ultimo uomo (bis auf den letzten Mann) con buon umore e pio coraggio piuttosto che vivere una vita miserevole con il pane concesso in grazia dall'Inghilterra, dalla Francia o dalla Russia».

In questa ottica ogni tentativo di pace, avvicinamento, mediazione fu davvero considerata come disonorevole.

Di nuovo il poeta Borchardt usa parole sinistre, dicendo che la «guerra della decisione epocale (*epochale Entscheidungskrieg*) tra forme di vita e di essere del tutto contrarie non poteva essere terminata se non attraverso l'annientamento (*Vernichtungen*) e lo sfinimento (*Erschöpfungen*) che reca in sé il carattere dell'annientamento».

Un altro poeta, Ludwig Ganghofer: «Entweder, oder! Ogni conciliazione (*Versöhnung*), ogni compromesso (*Kompromiss*) è escluso.

---

<sup>18</sup> Troeltsch, *Die Idee* von 1914, p. 32.



Infine lo scrittore Alfred Döblin: «Ogni voce deve tacere, che pronuncia anche solo una parola che non sia guerra. Sia dannato colui che porta la parola pace sulla bocca».

La medesima logica totalizzante e spietata si ritroverà, forse in misura ancora maggiorata, anche nella seconda guerra mondiale. Se avete presente il famoso film di Charlie Chaplin *Il grande dittatore* (1938), la celeberrima scena del mappamondo, è proprio giocata su questa antitesi: tutto o niente, padrone del mondo o la morte.

E alla fine il mappamondo scoppia.

Tra le qualità dei tedeschi apparteneva anche una tempra morale tale da rendere sicuri e certi della vittoria. Dire che la guerra era una guerra di spirito, e di spiriti, significava che era nata per motivi spirituali, che si combatteva per obiettivi e fini spirituali e che impiegava mezzi spirituali. Voleva anche dire che la Germania che avrebbe dimostrato la sua eccellenza spirituale e la superiorità della sua essenza, e questa si dimostrava da una parte in una impressionante capacità di resistenza (resistenza a oltranza), dall'altra in una eccezionale sicurezza di vittoria. Anzi, si affermò una logica fideistica per cui la fede nella vittoria certa, la fede nella certezza e infallibilità della vittoria, diventava la condizione della sua realizzazione, del suo conseguimento.

«La fede nella sensatezza, nella giustizia e nella ragione del mondo» è «il segreto della vittoria», scrive Troeltsch nuovamente, perché se esiste una giustizia (divina) e un ordine etico, allora non possono essere i tedeschi ad alzare il trofeo della vittoria.

La fede nella giustezza della causa tedesca basta a rendere certa la vittoria: la causa è giusta, *ergo* la vittoria è certa, così argomentano gli intellettuali tedeschi del tempo, e questa logica emozionale, irrazionale doveva agire come condizione psicologica dell'agire bellico, del comportamento a sostegno della causa nazionale, sentita come propria causa.

Il germanista Gustav Roethe riassume in modo lapidario questa convinzione: «Noi dobbiamo vincere! Dunque vinceremo!» («Wir müssen siegen! Also werden wir siegen!»).

Secondo questa logica emozionale, „di pancia“, la volontà di vincere è la condizione prima e indispensabile della vittoria. Il giurista Otto von Gierke ne è convinto: «Noi vogliamo vincere e vinceremo, e se rimaniamo fedeli a noi stessi, raggiungeremo una vittoria piena, che pone nelle nostre mani il destino dell'Europa»<sup>19</sup>.

Da un articolo sulla *Vossischer Zeitung*, ottobre 1914: *Deutsche Art und Erziehung im Licht des Weltkrieges* (p. 317): Il fichtiano Gustav Budde si dice «convinto che noi tedeschi con questo mondo interiore sconfiggeremo l'intero mondo esterno. La vittoria ci è sicura ora e sempre (jetzt und immerdar), se noi rimaniamo fedeli all'autentico modo tedesco e ce ne prendiamo cura».

Questo di nuovo: portava a ricercare la vittoria fino alla fine, a non cedere prima di averla raggiunta.

Solo una simile fede poteva trasformare masse popolari in masse sacrificali, masse di vittime volontarie, portandole non solo ad accettare spontaneamente le ristrettezze, i disagi sovrumani e financo il sacrificio della vita, ma anche a giustificarle, ad arricchirle di un senso.

Il convincimento che la guerra sarebbe stata decisa solo da fattori spirituali, portava al paradosso di considerare l'alta valutazione dei fattori tecnici, materiali (come a superiorità del numero di armi, delle forze e delle risorse, la maggiore disponibilità di uomini o di strategie militari etc..) come un sintomo della scarsa forza d'animo dei nemici della Germania. L'Inghilterra veniva compatita per riporre così grande fiducia nella forza numerica dei suoi eserciti e nella disponibilità di capitali.

E ancora alla fine della guerra, quando la Germania fu sconfitta, la fiducia nella superiorità dei fattori spirituali su quelli meramente materiali era tale che si accreditò lentamente ma tenacemente

---

<sup>19</sup> Zit. in Flasch S. 84.

l'idea che la sconfitta era stata causata non dalla forza numerica dei nemici, notevolmente accresciuta soprattutto dopo l'entrata in guerra degli USA, ma dal fatto che la fiducia dei tedeschi e la loro volontà non erano stati abbastanza forti, che si erano insinuate nell'animo e nella testa dei tedeschi i tarli del dubbio, della sfiducia, della stanchezza, e queste idee, questi sentimenti non solo denotavano uno stato di sopraggiunta debolezza, ma avevano comportato il tradimento della propria più autentica essenza.

Su questo stato d'animo di ingiustizia e di tradimento, oltre che sul malanimo dovuto alle pesantissime sanzioni imposte alla Germania dalle forze vincitrici a Versailles, Hitler costruirà, con grande fortuna, la sua teoria del complotto, la tesi della "leggenda del pugnale", accusando i socialisti interni di aver cominciato a diffondere e propagandare idee di pace e di tregua.

## Italia

Situazione politica diversa: per l'Italia la guerra iniziò nel maggio 1915, in quanto nel 1914 si decise che una delle clausole del patto che legava l'Italia alla Triplice Alleanza (con Germania e Austria) e che prevedeva che tutti gli alleati fossero informati delle decisioni e delle trattative di altre potenze alleate, non era stato rispettato, e quindi il patto perdeva di vigore e cessava di essere vincolante. L'Italia entrò in guerra nel maggio 1915, dalla parte dell'Intesa, a cui si era avvicinata in quei mesi di trattative, e in cui era stata corteggiata soprattutto dall'Inghilterra.

Anche per l'Italia si raccontano, e si vedano in alcune testimonianze fotografiche dell'epoca, alcune piazze piene ed esultanti per l'ingresso in guerra.

In realtà la decisione di entrare in guerra fu più una tattica politica, una decisione politica di pochi politici (Sidney Sonnino, ministro degli esteri, firmatario del Patto di Londra; primo ministro Salandra; ignaro il Parlamento e altri membri del governo). La popolazione era in gran parte lontana da quelle questioni.

Non si può parlare per l'Italia di una mobilitazione di massa né di una mobilitazione degli spiriti.

La guerra in Italia venne decisa per chiari, espliciti ed esplicitati interessi, ossia la promessa di ottenere degli allargamenti coloniali, dei vantaggi economici e soprattutto le terre irredente del Trentino e Trieste, Bolzano e l'Isonzo (dovette rinunciare a Spalato e Fiume). Secondo, ad esempio, l'idea di Giovanni Gentile per cui guerra sarebbe servita per portare a termine il Risorgimento, non solo da un punto di vista territoriale ma anche nel processo di rinnovamento e modernizzazione della società e contribuendo a formare la coscienza della nazione. Ma in realtà solo una minoranza fece leva su motivazioni di carattere spirituale. (Giovanni Gentile: *Guerra e fede*)

Nell'ambiente politico e culturale si possono riconoscere due grandi gruppi: interventisti (sindacalisti rivoluzionari e socialisti riformisti, tra cui Benito Mussolini, conservatori della Destra Storica, nazionalisti, e futuristi) e neutralisti (cattolici, liberali, tra cui Giolitti, gran parte dei socialisti del PSI, intellettuali liberali come Croce).

Vorrei proprio soffermarmi su alcune figure.

Futuristi: gruppo per lo più di artisti, pittori che ricevettero un loro statuto con il Manifesto del futurismo composto e firmato da Filippo Tommaso Marinetti (1909) e che divenne l'atto di fondazione del primo movimento d'avanguardia.

Anche in questa prospettiva la guerra venne accolta ed esaltata come un atto di pulizia, di rinnovamento, di purificazione, di rigenerazione.

Ma mentre in Germania il nuovo era visto consistere in un ritorno dei valori essenziali, tradizionali della Germania, della cultura tedesca, della tradizione, rivitalizzati, qui non si fa riferimento a una tradizione, anzi si vuole spezzare la continuità con il passato, e iniziare un futuro del tutto nuovo, rivoluzionario, immaginario, che utilizzi a pieno gli strumenti messi a disposizione dal progresso: le

macchine, la tecnica, la tecnologia, la velocità, il consumo, i beni e il benessere, il progresso. È l'immagine, per quanto vaga, di una nuova Italia, moderna, diversa, innovativa.

In entrambi i casi questi intellettuali a favore della guerra condividono il senso del sacrificio, la necessità di rischiare, di sacrificarsi per il futuro. C'è un'esaltazione della morte in nome della vita futura, auspicata, promessa.

Ma in Germania prevale l'etica militare del sacrificio, dell'onore, della dedizione, dell'obbedienza all'autorità: è un'etica tradizionale, prussiana, militarista, protestante, che fa riferimento, forzandole, ad alcune delle tendenze etiche e culturali proprie della tradizione tedesca.

Tra i futuristi prevale il gusto estetico per il gesto eroico, la passione dilettantesca per l'avventura, il gusto anche narcisistico dell'ammirazione. Pensiamo a Gabriele D'Annunzio, che occuperà Fiume (1919; all'impresa parteciperà lo stesso Marinetti) e fonderà la Reggenza Italiana di Carnaro.

Qui l'intellettuale è insieme critico della società in cui vive e visionario, evocatore di un futuro nuovo, non di rado irrealistico: intellettuale come esteta.

Si vede che si può aderire alla stessa causa, la causa della guerra, pur a partire da condizioni intellettuali, da credenze politiche e culturali molto diverse.

Posizioni, motivazioni, aspettative diverse che vanno a confluire nel gran calderone della guerra.

Nel caso dei futuristi italiani, l'atto in sé della guerra diventa quasi più importante dei contenuti di essa, dei fini che essa si pone, delle posizioni che per essa e durante essa si prendono.

Questa confusione e eterogeneità di posizioni che spessocaratterizza i fronti schierati in una guerra complica spesso enormemente le cose a guerra terminata, quando vengono a galla le diverse inclinazioni, aspettative, rivendicazioni, e spesso nascono guerre intestine tra ex alleati.

Questo pone soprattutto il problema del rapporto tra gli intellettuali che parlano di politica e assumono posizioni politiche e i politici (di professione): spesso il fine, l'obiettivo è solo apparentemente lo stesso, le motivazioni sono spesso diverse, e infatti poi le differenze emergono in tutta la loro radicalità e profondità una volta terminato l'atto bellico vero e proprio, o elettorale.

Tra i neutralisti: Benedetto Croce, celebre filosofo e intellettuale abruzzese-napoletano.

Posizioni liberali con la possibilità dell'intervento. Infatti, come scriveva a Henry Bigot nel 1914, era

«pronto ad accettare quella guerra che saremo costretti a fare, quale che sia, anche contro la Germania, ad accettarla come una dolorosa necessità, risoluto a non provocarla per ragioni antinazionali e settarie» (B. Croce, *Epistolario*, vol. I, Napoli 1967, p. 3.)

Riteneva che l'Italia non fosse pronta per una guerra.

=> Eppure: da *Pagine su Guerra*, p. 21: se fosse necessario per il bene dell'Italia schierarsi contro la Germania, lui sentirebbe da italiano.

=> pp. 51-53, Entrata in guerra: presa di distanza da posizioni d'acclamazione, di giubilo, di partigineria. Primo servizio è alla verità, poi alla patria.

Posizione da intellettuale nazionale, patriota, ma critico, servitore della ragione critica, sobria, senza partito se non quello della patria.

=> *Filosofia e guerra*, pp. 60-63: presa di distanza da impiego politico-nazionale della filosofia. Occorre agire e sentire da patrioti.

=> p. 243: dovere presente. Dovere dell'intellettuale, del patriota lontano dalle trincee è il dovere del silenzio.

Un dovere che sembra ben lontano dal tentativo di usare la parola come arma, come incitamento, come grimaldello patriottico e il cui abuso trasformò la guerra in «un'orgia di parole», «un'orgia di follia».

Rimane diverso il caso di quegli artisti, scrittori, che parteciparono in prima linea alla guerra e vi rifletterono, la descrissero, cercarono di descrivere l'esperienza della guerra: Ungaretti, in Germania Erich Maria Remarque.

Esperienza della solitudine assoluta, metafisica, disperata e senza rimedio (Soldati (1918): Si sta come/ d'autunno/ sugli alberi/ le foglie) e insieme l'esperienza della solidarietà con i compagni di lotta, scoperta del senso dell'umanità condivisa, valore umanizzante della sofferenza, del dolore, della morte.

Queste due esperienze emergono in modo molto forte e toccante nella testimonianza di un connazionale che in guerra perse la vita: Ettore Serra: *Esame di coscienza di un letterato* (1915)

Dalle pagine di questi letterati emerge con prepotenza e con dolorosa drammaticità tutta la distanza rispetto alle affermazioni roboanti di chi la guerra la fece allo scrittoio, emerge la spietatezza della guerra nel suo pieno essere vissuta, esperita dai singoli, dai soldati.

Non a caso alcuni romanzi come quelli di Remarque (*Niente di nuovo sul fronte occidentale*, 1929) o *Bollettino di guerra* di Edlef Köppen (1930) o vennero vietati dalla censura dei regimi bellicosi anche dei decenni successivi: i nazisti li bruciarono e bandirono.

Henri Barbusse, *Il fuoco* (1916)

«Un soldato – o anche molti soldati – è un niente, meno che niente nella moltitudine. E quando ci si pensa ci sentiamo completamente persi, sommersi, da quelle poche gocce di sangue che siamo, in questo diluvio di uomini e di cose».

[...] Il finire del giorno diffonde una fosca luce grandiosa su questa massa forte e intatta di viventi della quale una parte soltanto vivrà fino a notte. Piove – è sempre della pioggia che nei miei ricordi s'incolla a tutte le tragedie della grande guerra. La sera, indistinta minaccia gelida, si approssima, sta per stendere davanti agli uomini il suo tranello grande come il mondo».

Di fronte alla testimonianza vivida e partecipe dell'umanità sofferente, umiliata, straziata, la guerra appare nella sua veste più prosaica e veritiera: la guerra come tranello, come trappola – spesso una bugia.